

# I LIBRI

## BIOGRAFIE

### Zangrandi, viaggio dal fascismo al comunismo Ovvero, come il Pci inventò il revisionismo

BRUNO GRAVAGNUOLO

**A**D UNA CONCLUSIONE sorprendente giungerebbe chi intenda ripercorrere il celebre «Lungo viaggio attraverso il fascismo» di Ruggiero Zangrandi, fascista di sinistra in gioventù e poi firma di punta del giornalismo comunista. Questa: il revisionismo sul fascismo è nato in casa del Pci. Lasciamo stare De Felice, ex-comunista e non ignaro di

visionista» istintivo. Cioè la tradizione naturale di quel togliattismo che volle conquistare al Pci i giovani cresciuti tra «Guf» e «Littoriali». Intuiva Togliatti, fin dalle «Lezioni sul fascismo» degli anni trenta, che il regime era puntellato da un ampio consenso fatto di intellettuali e popolo. Cementato dalla cultura di massa, dallo sport, dalle speranze di ascesa dei ceti subalterni. E in quel clima giovanile piccolo borghese provavano ad emergere. Si candidavano a possibile élite dirigente, reinterpretando l'ideologia ufficiale in chiave ribellista, ultrademocratica e addirittura rivoluzionaria. Zangrandi fu uno di quei gio-

vani, a contatto diretto con la famiglia del Duce a Villa Torlonia. In una scuola, il Tasso di Roma, frequentata da Alicata e Vittorio Mussolini. E poi, in molteplici imprese di «fronda», a stretto contatto con Carlo Cassola, Vittorio Solmi, Bruno Zevi, Paolo Alatri. Quando uscì la prima volta, nel 1948, «Il lungo Viaggio attraverso il fascismo», Togliatti fu il solo in casa comunista a

difendere su «Rinascita» quel libro scandaloso che raccontava di un tragico dal fascismo all'antifascismo. Di un itinerario segnato di ambiguità, eppure pagato in prima persona dall'autore che, arrestato nel 1942, fu deportato in Germania dopo l'8 settembre con l'accusa di spionaggio filosofico. E qui comincia il secondo atto del dramma di Zangrandi, poligrafo infaticabile, forse

politico mancato, il quale, nonostante la simpatia di Togliatti, ebbe vita amara nei giornali «fiancheggiatori» creati nel dopoguerra dall'inventiva del «togliattiano» Amerigo Terenzi: «Repubblica d'Italia», «Paese» e soprattutto «Paese sera». Molti dirigenti del Pci (lo stesso Alicata) lo reputavano infido, e molti colleghi lo detestavano per la sua indipendenza e l'irrequieta-

creatività, che lo spingevano all'inchiesta sociale, al commento eterodosso, o nei meandri del Sifar. A combattere contro querele e denunce. Zangrandi fu il prototipo di un intellettuale organico-disorganico, leale e critico, fedele e battagliero, coraggioso. La vera anima di «Paese sera» sino al 1969. Malgrado poi non riuscisse a liberarsi (già era troppo solo) dal bisogno di appartenenza, una prima volta lacerato quando da giovane divenne antifascista. Certo, un uomo rispettato, stimato dal partito. Ma tenuto a distanza, esorcizzato. Forse perché troppo per bene. Sebbene nel 1956 avesse «tenuto

duro», e non fosse uscito dal Pci, come i suoi compagni di strada intellettuali, soffrendo in nome di un ingannevole finalismo superiore. Sicché, come racconta bene Grandi, il combinato disposto dell'amarezza politico-professionale e del suicidio della sua compagna lo schiacciò. Spingendolo a togliersi la vita. Ma non prima di aver scritto un prezioso volume sull'8 settembre che chiedeva il Re e l'esercito e il Re. Che rimane di Zangrandi? Molto, quanto a cose scritte evsute. E un fallimento. Quello di una generazione intellettuale che non ha potuto, o saputo, far vincere il riformismo liberatorio nel Pci.



## CIVILTÀ Nel cuore del Tibet



**Tibet**  
Richardson e Snellgrove  
Luni Editrice  
Pagg. 440  
Lire 44.000

«Il Tibet è noto come il più remoto e inaccessibile paese del mondo». Comincia così il viaggio attraverso la religione, la storia e la cultura buddista che due studiosi anglosassoni scrissero nel 1968 e che ora viene proposto nell'edizione rivista dagli autori quattro anni fa. Il tempo non ha sfiorato le pagine di questo libro, dove la storia di una civiltà che oggi sta morendo in seguito all'invasione cinese, viene descritta con serietà e con lo stile accattivante della scuola anglosassone.

## MASS MEDIA Il politico boxeur



**Come nella boxe**  
Omar Calabrese  
Editori Laterza  
Pagg. 130  
Lire 15.000

Si fa presto a dire che «la politica fa spettacolo». Ma di che spettacolo si tratti e perché assume quelle forme piuttosto che altre è un'analisi tutta da fare. I giochi sono tanti e se la politica degli ultimi anni ha scelto di somigliare più a un match di boxe che a un incontro di tennis qualche ragione ci sarà. Calabrese, un sociologo che da anni si occupa di comunicazione, e di Tv in particolare, prova a indagarle, senza rinunciare a un pizzico di ironia, soprattutto nella descrizione dei protagonisti.

## STORIA I giorni di Israele



**Israele 50 anni di speranza**  
Fausto Coen  
Marietti  
pp. 279 L. 30.000

Dal sogno sionista alla nascita dello Stato di Israele, che quest'anno compie mezzo secolo, con il suo alternarsi di tragedie sanguinarie e di esaltanti speranze, raccontate da un giornalista che si è dedicato alla storia. Uscito per la prima volta nel 1985, il testo è stato continuamente rivisto e aggiornato, come un «work in progress». Dalla fatidica data del 14 maggio 1948 ai giorni nostri, Fausto Coen insegue la cronaca senza perdere mai il contatto con la storia del popolo ebraico.

## THRILLER Caccia al nazista



**La Caccia**  
Brian Moore  
Fazi Editore  
Pagg. 238  
Lire 28.000

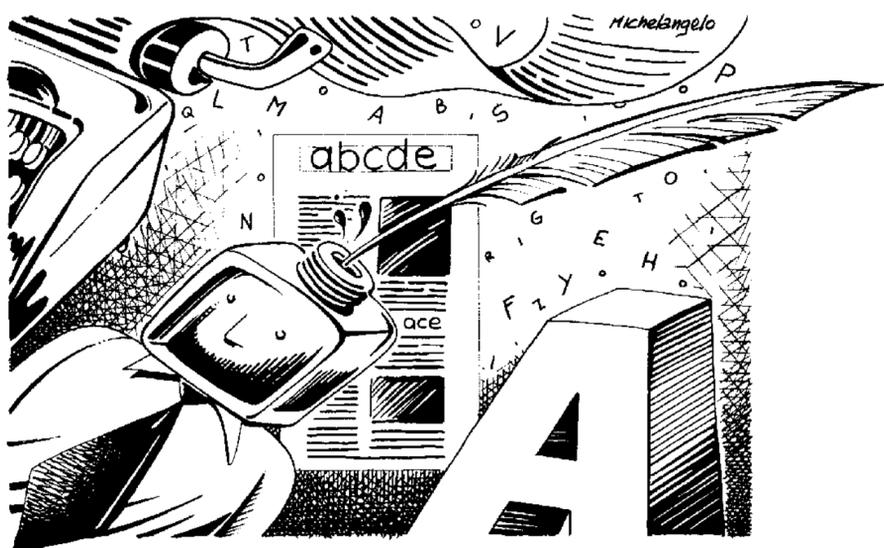
Estate del 1989: un vecchio dall'apparenza innocua alla guida di una Peugeot attraversa il sud della Francia, chiedendo ospitalità in abbazie e monasteri. È un criminale nazista che ha goduto di ampie protezioni e che ora, per una vendetta della storia, sa di non poter più contare su niente. Solo con i suoi rimorsi, cerca di sfuggire al cerchio che si stringe attorno a lui. Ispirandosi alle reali vicende di Maurice Papon, Brian Moore costruisce un thriller psicologico dagli esiti imprevedibili.

# Scrivere romanzi è una virtù o un vizio?

**L**A MIA INTENZIONE primaria, se non forse esclusiva, rimane quella di offrire agli aspiranti romanzieri uno strumento che, a bassissimo costo, li aiuti a capirsi e a capire. Se possibile, a respingere la tentazione di scrivere romanzi, cedendo invece a quella di leggerli» scrive Giampaolo Rugarli, in epigrafe a un testo che, in sfiorante contraddizione con quest'invito a spegnere i computer, s'intitola *Il manuale del romanziere*. Duecentotrenta pagine dopo, racconta della sua adolescenza - ragazzino del dopoguerra affetto da una malattia d'oggi, l'anorexia, figlio di un padre dongiovanni - e confessa: «Il mio ostinarmi a scrivere è un vizio, forse una tara, è un modo per surrogare la mia incapacità di vivere...».

La vita e la finzione, la forma e il contenuto, la classicità e la ricerca: il «Manuale» di Rugarli per aspiranti scrittori

**Il manuale del romanziere**  
di Giampaolo Rugarli  
Marsilio  
Pagg. 264  
Lire 13.000



I racconti sulla scrittura - quasi un equivalente del «making of», i film che documentano la fabbricazione di un film - sono un genere letterario: c'è chi, come John Gardner, l'ha interpretato in modo affettuoso, dando consigli tecnici e psicologici, chi, come Thomas Wolfe, in modo estenuante, raccontando la propria avventura. Rugarli (il libro è un'edizione rivista del testo uscito nel '93 per Anabasi in piccola tiratura) sembra averlo scritto per sfidare il principio logico di non contraddizione: l'antinomia dentro cui si muove è quella, personalissima, di questo suo «vizio assurdo»; è quella del suo odio per «il pullulare» in Italia di scuole di creative writing e l'esporsi scrivendo un testo che nel titolo, all'apparenza, assomiglia ai ricettari di questi corsi; è quella, soprattutto, di parlare della struttura narrativa più architettonica, il romanzo, in un mondo dove, dice, «la stessa parola



Lo scrittore Giampaolo Rugarli fotografato nella sua casa di Olevano Romano

è svilita. La prorompente oralità ci ha avvezza a lasciarsi imbevvere di sciocchezze e di banalità». Della struttura narrativa più storicamente definita, alle soglie di un Terzo Millennio

che, immagina, guarderà con occhi d'archeologo la nostra civiltà ridotta in polvere. Dunque, le duecentosessantatriggi pagine oscillano tra questi poli. E cosa contengono? Ecco che di nuovo, indirettamente, il romanzo di *La troja* e *Una montagna australiana*, trasformatosi in didatta, manifesta l'amore per ciò che è «illogico»: nel linguaggio corrente, s'intende per «manuale» uno strumento facile per affrontare un problema, sia semplice come «curare le rose da balcone» sia di soluzione impossibile come «raggiungere la felicità». Questo, invece, è un manuale che non semplifica un bel niente, anzi, vuole restituire all'oggetto che tratta, il romanzo, la sua complessità. Il contenuto e la forma, l'invenzione e la vita, la tradizione e la sperimentazione: Rugarli, su questi temi, cerca risposte dappertutto,

in Cechov come in Bachtin. Agli aspiranti romanzieri dispensa pochi consigli. Comunemente scarsamente precettistici: mettendosi dalla parte di Forster, anziché di Gide, per esempio, invita a fare una scaletta prima di cominciare; ma «ed è uno dei passaggi più suggestivi» - consiglia anche di arrendersi semplicemente all'enigma inerente alla scrittura. La parola scritta, dice, «ha la drammaticità di una rivoltellata», non può essere ritrattata né, dopo pubblicata, meglio spiegata, ma «le parole scritte, prive come sono del sussidio di un'inflessione di voce, lungi dall'aver l'esattezza matematica... balenano come luci lontane nella nebbia». È un giusto uso del linguaggio deve lasciare una vasta zona al silenzio, cioè all'inesprimibile. Mettiamoci nei panni dell'aspirante romanziere che legga

questo manuale: ne uscirà vaccinato dalla voglia di fare il lavoro più frainteso e più invidiato del mondo, come in epigrafe gli consiglia Rugarli? Può darsi. Ma può darsi che decida di provare a scrivere. Per scoprire che il prosatore, gli dice lo stesso Rugarli, «non conosce altri vincoli all'infuori della chiarezza e del buongusto, qualche volta ha il diritto di infischiarci persino di queste esigenze minime. Come il vento, è libero di posarsi dove vuole e quando vuole». La libertà è un'aspirazione di tutti, ma la libertà dà anche vertigine. Da ansia, diceva Jung: ecco, forse, la madre di tutte le contraddizioni tra cui volentieri nuota chi, come Rugarli, scrive dello scrivere un romanzo.

Maria Serena Palieri

## SAGGI Didone, la regina errante



**Il mito di Didone**  
di Paola Bono  
Maria Vittoria Tessitore  
Bruno Mondadori  
pagine 505, lire 20.000

TUTTI RICORDANO la Didone dell'«Eneide», pochi conoscono il rilievo di questa figura nella cultura occidentale. Questo libro restituisce alla principessa fenicia, fondatrice della città africana nemica di Roma, il posto che le spetta e ne evidenzia la modernità fino dall'etimologia dei nomi. Elissa, tradotto nel nome africano Didone, significa infatti «dio-donna», «donna capace di coraggio virile» o - nella trasposizione femminile dell'ebraico David - «conduttrice». Un'altra radice semantica la vuole invece «errante», nel senso di colei che fugge e vaga. Ma, pensando al significato latino, è anche colei che sbaglia. Il nome oscilla dunque dentro una complessità di senso pari a quella del mito, che è stato fastosamente reinterpretato a seconda dei tempi delle culture. Il libro segue con rigore queste metamorfosi. Didone, sorella di Pigmalione che uccide Sicheo, marito di lei, per usurparne il trono, fugge infatti da Tiro e approda sulle coste libiche dove fonda Cartagine. In Africa si sviluppano due storie diverse, destinate a contaminarsi. Quella poi ripresa dalla patristica, che la vuole vedova casta, pronta ad affrontare il suicidio rituale pur di non cedere alle mire matrimoniali e annessionistiche del re africano Iarba. E quella che sarà ripresa da Virgilio e che incanterà Augusto: Didone ospita i profughi troiani e si innamora di Enea, sedotta - lei che non ha figli - dal bambino Ascanio, che in realtà è Cupido. Si ucciderà quando l'eroe l'abbandona per portare a termine l'impresa della fondazione di Roma. Le attrici, studiosi di teatro, inseguono le molteplici variazioni successive. Ne esce un arazzo dove Didone incarna l'irrisolvibilità del conflitto tra razionalità e desiderio, tra potere e passione d'amore. Snodo importante è l'Inghilterra elisabettiana: distinguendo la sua fragilità di donna dalla regalità dei compiti, la «regina virgo» offre un esempio di come il dramma moderno tenda a rendere meno devastante il conflitto.

Annamaria Guadagni

## GIALLI Eutanasia e amore In Oriente



**Le Catilinarie**  
di Amélie Nothomb  
traduzione di Biancamaria Bruno Voland  
pagine 123, lire 18.000

AGGIACCIANTE, come altrimenti definire la scrittura di Amélie Nothomb? C'è, all'inizio, una situazione normale. Non banale ma normale e verosimile, una volta che siano stati rapidamente tratteggiati i caratteri psicologici dei protagonisti. Poi, rapidamente, la storia precipita con la logica stringente e inesorabile di un thriller. Amélie Nothomb è nata a Kobe, in Giappone, poco più di trent'anni fa, nel 1967. Ha trascorso l'infanzia in Estremo Oriente e vive ora a Bruxelles, ha pubblicato in Francia i suoi due romanzi brevi, prima «Igiene dell'assassino» e poi «Le Catilinarie» (ora in libreria). Parliamo dell'ultimo, anche se per temi e struttura narrativa, i due libri hanno molto in comune, strana combinazione entrambi di un'aspirazione epicurea e di saggezza orientale. «Le Catilinarie» è un thriller filosofico, più che psicologico, anche se autrice e personaggi giocano molto con l'inconscio. Le circostanze nelle quali Emile, un vecchio professore di greco latino, si trova impastoiato sono accidentali ma le conseguenze derivano inesorabilmente e logicamente da ciò che lui è, secondo la sua educazione e cultura, quasi una seconda pelle che gli impone scelte e comportamenti. Così il povero professore è costretto a scoprire, attraverso il suo nemico, un archetipo che la mitologia classica non gli aveva fatto conoscere, quello del rompicapote. Non un rompicapote qualsiasi, un rompicapote ciclopico. E, attraverso, lo specchio deformante del mostruoso avversario, vede crescere un altro se stesso, sepolto e sconosciuto sino ad allora nel suo corpo anziano. Infine, un'avvertenza: è bene non trascurare gli indizi, a cominciare da quello contenuto nel titolo. È proprio vero che la morte è sempre un male, oppure, come insegna la vicenda del retore classico, di Cicerone, l'eutanasia è un servizio che si può rendere per amore?

Jolanda Bufalini